

DOI: 10.7340/anuac2239-625X-104

Migrazioni, famiglie, generazioni: la trasmissione della lingua in alcune comunità italiane d'Inghilterra

Margherita Di Salvo
Università di Napoli Federico II
margydis@libero.it

Abstract

This paper researches the ethnic language shift in two Italian communities in the UK, those in Bedford and Cambridge. It focuses mainly on Italians of first and second generation. The present study questions whether the loss of the ethnic language (Italian or an Italian dialect), can be very costly to the migrants and their families and what happens in family in which adults do not understand children and children do not understand adults and how, in these dynamics, Italian identity remains.

Keywords: emigration, language shift, ethnic identity, family, England.

Il tema

In un poema bilingue nahuatl-spagnolo, l'Autore scrive (Hernández 2002, xi):

A t'ane'u naajil a pixán
Tumen ti' kuxa'an a laats'ilo'ob.
Ti'e úuchben xa'anilnaaj,
U k'a'sal a ka'ajtalil
Ku p'aatal a t'an.
Le beetike',
Ma'a uok'tik u kīmil a wīnklil
Mix a yok'tik u kīmil a pixán.
A wīnklil,
Máantadz ku p'aatal ti'u yich a páalal;
A pixane'

Tu idioma es la casa de tu alma
Ahí viven tus padres y tus abuelos.
En esa casa milenaria,
hogar de tus recuerdos,
Permanece tu palabra.
Por eso,
no llores la muerte de tu cuerpo
ni llores la muerte de tu alma.
Tu cuerpo
permanece en el rostro de tus hijos;
Tu alma

La lingua è dipinta come casa dell'anima, il luogo in cui vivono i padri e i nonni, simbolo della continuità familiare e comunitaria, elemento che garantisce la trasmissione intergenerazionale della memoria etnica: “*niente lega di più ai nostri antenati, infatti, quanto la lingua*” (Anderson, 1996: 148).

Ma cosa succede quando la catena si spezza e la trasmissione si interrompe? A tale aspetto è dedicato il presente contributo che si propone di indagare in una prospettiva etno-linguistica il tema del cambio linguistico, con particolare riferimento alla mancata trasmissione di italiano e dialetto dalla prima alla terza generazione di italiani emigrati nelle città inglesi di Bedford e Cambridge.

Premesse teoriche e ipotesi di lavoro

Questo lavoro si propone di indagare il processo di cambio linguistico (*language shift*) adottando una prospettiva di ricerca generalmente trascurata nei tradizionali “modelli” elaborati per descrivere questo percorso inevitabile: in tale prospettiva, più che i cambiamenti nell'uso e nelle caratteristiche strutturali delle varietà in contatto, si prenderà in esame il punto di vista dei parlanti della I e della II generazione che assistono a tale processo e ne sono al tempo stesso i protagonisti. A una prospettiva di linguistica interna, dunque, si preferirà una prospettiva di ricerca etnolinguistica, per svelarne limiti e potenzialità nello studio del percorso dal monolinguisma nella lingua d'origine al monolinguisma nella lingua del paese d'arrivo. Ci si muoverà dunque tra una generazione e l'altra, alla ricerca del punto di vista dei migranti intervistati, per ricostruire le implicazioni culturali della mancata trasmissione di italiano e dialetto nelle varie generazioni.

Tali implicazioni non hanno mai trovato posto nelle modellizzazioni del cambio linguistico elaborate in linguistica e in sociolinguistica, nelle quali è stata generalmente preferita o una prospettiva attenta alla restrizione delle situazioni comunicative in cui i migranti delle varie generazioni ricorrono alla lingua del paese d'origine come in Fishman (1972) o, piuttosto, alle caratteristiche strutturali delle varietà del repertorio come in Gonzo e Saltarelli (1983).

In ogni caso, linguisti e sociolinguisti sono generalmente concordi sulla velocità del passaggio: infatti si è soliti affermare che il cambio linguistico in comunità migranti avviene in tre generazioni. Tra questi, ad esempio, quello proposto da Fishman (1972) riconduce il cambio linguistico ad una progressiva perdita di *domini* in cui è adoperata la L1. Tale perdita avverrebbe in quattro fasi: nella prima, la L2 penetra solo marginalmente nei domini extrafamiliari e lavorativi, mentre nella seconda e nella terza aumenta la sovrapposizione tra L1 e L2, con conseguenze non trascurabili sulle caratteristiche strutturali delle varietà in contatto; nella quarta, infine, si assiste alla quasi totale perdita di domini in cui i soggetti ricorrono alla L1, con la parziale eccezione di quelli più privati, come, ad esempio, la famiglia, dominio in cui è possibile rilevare una lieve resistenza della varietà di partenza.

Anche nel modello proposto da Gonzo e Saltarelli (1983) il cambio linguistico è descritto come un processo che avviene in tre generazioni: al centro di questa modellizzazione ci sono però le caratteristiche strutturali della L1 e della L2 con la conseguenza che si predilige, contrariamente a Fishman (1972), una prospettiva interna incentrata sul processo di erosione in sé più che sulle variabili situazionali, contestuali e culturali coinvolte:

| | Stage | | |
|------------|----------|----------|----------|
| | I | II | III |
| | Standard | Fading | Pidgin |
| Generation | 1 | 1 | 2 |
| Linguistic | L1 | L1 | L1 |
| Setting | | emigrant | emigrant |
| | | | L2 |
| | | | emigrant |

Tabella 1. Evoluzione di una varietà nel contesto di emigrazione. (Gonzo e Saltarelli, 1983: 182)

Secondo Gonzo e Saltarelli, la prima generazione apprende la L2 in età adulta e la L1 rimane la varietà dominante; la seconda generazione e la terza sono bilingui, ma la L2 diventa dominante parallelamente a un processo di erosione della L1 (*language attrition*); la progressiva diminuzione dell'uso della L1 in un numero sempre crescente di domini (*language shift*) è parallela, ma non coincidente alla progressiva semplificazione ed erosione (*language attrition*).¹

Nessun riferimento al contesto extralinguistico né alle caratteristiche delle singole comunità indagate. Anche per queste ragioni, il modello di Gonzo e Saltarelli (1983) è stato in parte criticato in studi di matrice più sociolinguistica: Schmidt (2005), ad esempio, ritiene che esso sia valido al massimo per le comunità italiane formatesi all'inizio del Novecento negli Stati Uniti d'America, ma non per quella residente in Svizzera da lui studiata: qui, infatti, si ha un maggiore tasso di residenza delle varietà romanze e non solo per effetto del ruolo che l'italiano ha nell'ordinamento statale svizzero. A suo avviso, il diverso ritmo con cui il cambio può realizzarsi è condizionato da molteplici variabili, tra cui le ideologie linguistiche dei parlanti, i loro atteggiamenti e le singole dinamiche familiari.

Dietro la conoscenza di una varietà, infatti, si nascondono dinamiche identitarie, culturali e psicologiche complesse: lo sa bene chi è vissuto in un ambiente multilingue (ne sono indicative le tante bibliografie linguistiche di soggetti plurilingui e, tra tutte, quella di Elias Canetti) e chi si trova a vivere in una situazione di minoranza, in cui la lingua dei padri è minacciata.²

Questi aspetti non sono assenti nella bibliografia linguistica recente.³ Wong Fillmore, ad esempio, ha scritto che “*the loss of a primary language, particularly when it is the only language spoken by parents, can be very costly to the children, their families, and to society as a whole*” (Wong Fillmore, 1991: 323). Sulla stessa scia si colloca il lavoro di De Houwer, secondo cui “*it be quite detrimental to children and their families if children do not learn to speak a home*

¹ Il rapporto tra *language shift* e *language loss* non è però biunivoco (cfr. Dal Negro, 2005). Si veda anche Bettoni (2003: 267) che descrive così le competenze della seconda generazione e la sovrapposizione tra *language shift* ed erosione: “*Cresciuta in ambiente anglofono, eredita dalla prima la lingua informale caratteristica dell'uso orale in famiglia, arricchita da un notevole numero di elementi lessicali di derivazione inglese dovuti al processo di acculturazione australiana. Una volta ereditata, questa lingua è destinata ad atrofizzare ulteriormente, sia per la dominanza dell'inglese subendo un più pesante processo di anglicizzazione, sia alla mancanza di modelli più vari subendo un processo di erosione che né gli sporadici contatti freschi con l'Italia né l'intervento scolastico sembrano normalmente capaci di arrestare*”. Inoltre, questa modellizzazione, proprio in quanto tale, è un'astrazione che non tiene conto di quelle dinamiche sotterranee che, a mo' di carsismi, possono produrre smottamenti e fenomeni di instabilità nella superficie linguistica.

² Si tratta, tuttavia, di dinamiche che, per quanto non assenti negli studi di carattere linguistico e dialettologico, non sono state studiate in maniera sistematica: si pensi, ad esempio, al ruolo assegnato dalla scuola dialettologica torinese, che sembra giusto ricordare proprio in questo scenario, al sentimento dei parlanti e al concetto di comunità. Si vedano anche i contributi di Nadal, che più volte ha parlato di ‘dolore’ come sentimento che si prova quando la lingua dei padri non è più trasmessa ai figli.

³ Cfr. Adamou, 2011, Sandel e Chao, 2006, Mihyon, 2008, Luykx, 2005, Kasatkina, 2011.

language that is often the only language in which the parents can adequately communicate. This may make difficult for parents to fulfill their role as primary agents in the socialization process, and may have a negative impact on the closeness and intimacy between parents and children” (De Houwer, 2007: 411).

La mancata condivisione di una lingua comune è vissuta dai genitori come simbolo della perdita del loro ruolo di agenti primari nella socializzazione e acculturazione dei figli,⁴ mentre questi ultimi si sentono distanti dai propri genitori e incapaci di poter parlare con loro.

Senza occuparci degli aspetti psicologici ed emotivi, terreno di indagine di psicologi e di psicolinguisti,⁵ sembra dunque opportuno adottare, nello studio della (mancata) trasmissione delle lingue d'origine, anche una prospettiva antropologica. A nostro avviso, tale prospettiva dovrebbe guardare al processo del cambio linguistico nei termini di ridefinizione, attraverso le generazioni, della memoria etnica e delle diverse dinamiche di *invenzione*⁶ della propria identità. La mancata trasmissione della lingua *etnica* imporrebbe a chi non riesce a trasmetterla (più o meno volontariamente) e a chi non riesca a custodirla (più o meno involontariamente) una ridefinizione degli elementi che concorrono alla definizione della propria identità: venendo a mancare uno degli elementi generalmente consideranti determinanti nell'identificazione etnica,⁷ le generazioni più giovani devono colmare tale vuoto, tracciando ponti con le generazioni precedenti attraverso referenti simbolici diversi o, al massimo, *immaginando* una competenza che in realtà non hanno.

A tali dinamiche è dedicato il presente contributo che si propone di verificare:

- come tale progressiva perdita sia vissuta da migranti appartenenti a generazioni diverse;
- quale significato simbolico i membri delle varie generazioni associno alla lingua;
- come, venendo meno la lingua nelle varie generazioni, la *configurazione etnica*⁸ delle singole generazioni si ristrutturano ai fini di costruire/immaginare un'identità italiana in opposizione al gruppo di accoglienza.

Tali obiettivi sono stati indagati a partire da un caso di studio specifico, quello costituito da due comunità italiane d'Inghilterra, Cambridge e Bedford, in cui ho svolto una prolungata ricerca sul campo, alternando metodi propriamente etnografici (osservazione partecipante, raccolta delle storie di vita dei migranti) con metodi mutuati dalla sociolinguistica (intervista perazionale).

Storia (linguistica) delle comunità italiane di Bedford e Cambridge

La storia delle comunità italiane di Cambridge⁹ e Bedford è in parte sovrapponibile: in entrambi i casi la nascita delle comunità può essere fatta risalire alla ripresa dell'emigrazione italiana successiva alla fine della II guerra mondiale e, in entrambi i casi, in un primo momento i migranti furono prevalentemente uomini, giovani, poco colti e provenienti dalle regioni

⁴ Cfr. Alejandro Portes, Lingxin Hao, 1998.

⁵ Il tema delle emozioni non è assente nemmeno nella bibliografia più propriamente di linguistica generale: lo ha recentemente dimostrato Sornicola (relazione presentata al congresso di Girona 2010) che ha ricostruito l'importanza di tale tema nella bibliografia linguistica proponendo una riflessione sulla necessità di una linguistica delle emozioni e sulla necessità di definirne l'oggetto specifico di ricerca e le metodologie che essa dovrebbe seguire.

⁶ Il concetto di invenzione è ripreso da Hobsbawm e Ranger, 1997.

⁷ Cfr. Tullio Altan, 1995.

⁸ Il concetto di configurazione etnica è da intendersi secondo Fabietti, 2000.

⁹ Non faremo riferimento in questa sede alla componente colta dell'emigrazione italiana diretta verso la città universitaria, che, per le sue caratteristiche, non può essere comparata a quella non colta.

meridionali dell'Italia. Sia a Cambridge che a Bedford, l'arrivo di questi migranti avvenne attraverso un duplice canale: in una prima fase furono prevalenti le migrazioni riconducibili allo schema ufficiale di reclutamento, quello basato sulle agenzie collocate dal governo inglese nelle regioni meridionali per arruolare manodopera italiana. A tale sistema ufficiale, si affiancarono i ricongiungimenti e le catene, che, contrariamente alle agenzie, il cui ruolo andò assottigliandosi a partire dalla metà degli anni Cinquanta del Novecento, hanno costituito e costituiscono ancora oggi il canale privilegiato dei movimenti migratori tra i due paesi. Le due comunità sono anche accomunate dalle caratteristiche socio-biografiche dei migranti: meridionali, con basso livello di istruzione, occupati in posizione subordinata soprattutto nel settore industriale a Bedford e soprattutto nel settore del lavoro domestico ed in quello delle pulizie a Cambridge. A fronte di tali somiglianze, i due contesti presentano specificità che in questa sede vanno ricordate brevemente: la diversa concentrazione di italiani, molto più numerosi a Bedford che non a Cambridge, la presenza nella città industriale di un *ghetto* che rimase tale fino alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, la maggiore dispersione urbana dei migranti arrivati nella città universitaria, la presenza, ma solo a Bedford, di un prete e di una chiesa italiana, dello sportello consolare, di numerose attività a base etnica (associazioni, circolo degli anziani, ristoranti, bar).

In entrambe le comunità italiane indagate il cambio linguistico dal bilinguismo italiano/dialetto di partenza della I generazione (su cui si è innestata una qualche competenza dell'inglese) fino al monolinguismo in inglese della III generazione sembra oramai segnato, come sintetizzato nei dati quantitativi sottostanti. I dati si riferiscono, però, alla sola comunità di Bedford, che è più conservativa ed è contraddistinta da un cambio verosimilmente più lento che nella vicina città universitaria, ma pur sempre definitivo.¹⁰

Autovalutazioni della I generazione sulla propria capacità di comprendere il dialetto (DIA), l'italiano (ITA) e l'inglese (INGL) (valori percentuali, Di Salvo, 2012)

Quanto capisce...?

| | BENE | COSÌ COSÌ | POCO | NIENTE |
|------|------|-----------|------|--------|
| DIA | 86 | 12 | 0 | 1 |
| ITA | 89 | 10 | 1 | 0 |
| INGL | 52 | 43 | 4 | 0 |

Autovalutazioni della II e della III generazione sulla propria capacità di comprendere l'italiano (valori percentuali, Guzzo, 2011)¹¹

| GENERAZIONE | II | | III | |
|-------------|----|---|-----|---|
| SESSO | M | F | M | F |

¹⁰ Tra le due comunità infatti vi è una profonda variazione nel comportamento linguistico e nelle dinamiche identitarie, come ho tentato di dimostrare in un mio contributo precedente. Si rimanda a Di Salvo, 2012. In questa sede, però, intendiamo riportare gli elementi comuni e ci ripromettiamo di rimandare ad altra sede le eventuali differenze nella percezione che i migranti intervistati nelle due città hanno in merito alla trasmissione di italiano e dialetto.

¹¹ Legenda: "N" not at all; "V" very little; "QG" quite good; "G" good; "P" perfect.

| | | | | |
|----|----|------|------|----|
| N | 0 | 0 | 0 | 0 |
| V | 17 | 0 | 11 | 12 |
| QG | 4 | 0 | 11 | 41 |
| G | 40 | 38.5 | 55.5 | 6 |
| P | 39 | 61.5 | 22.5 | 41 |

Autovalutazioni della I generazione sulla propria capacità di parlare il dialetto (DIA), l'italiano (ITA) e l'inglese (ING); (valori percentuali, Di Salvo, 2012)

Quanto parla...?

| | BENE | COSÌ COSÌ | POCO | NIENTE |
|------|------|-----------|------|--------|
| DIA | 85 | 13 | 1 | 1 |
| ITA | 83 | 10 | 6 | 0 |
| INGL | 52 | 43 | 5 | 0 |

Autovalutazioni della II e della III generazione sulla propria capacità di parlare l'italiano (valori percentuali, Guzzo 2011a)

| GENERAZIONE | II | | III | |
|-------------|----|----|-----|------|
| SESSO | M | F | M | F |
| N | 0 | | 11 | 0 |
| V | 4 | 8 | 11 | 41,5 |
| QG | 35 | 23 | 11 | 17,5 |
| G | 43 | 23 | 67 | 23,5 |
| P | 18 | 46 | 0 | 17,5 |

A fronte della perdita graduale dell'italiano, Guzzo (2011a) ha rilevato come gli intervistati della seconda e terza generazione affermino ancora, se interrogati con una domanda diretta,¹² di sentirsi ancora italiani: tale atteggiamento, che varia in relazione al sesso dei migranti, caratterizza la seconda e soprattutto la terza generazione:

¹² Per quanto i dati di Guzzo siano stati raccolti anche attraverso una prolungata osservazione della comunità, da una prospettiva antropologica sappiamo bene quanto i dati raccolti con questionario possano falsare una realtà ben più complessa. Per ricostruire il punto di vista dei migranti, infatti, appare opportuno e necessario adottare una metodologia etnografica che permetta, vista la difficoltà del giungere a cogliere l'effettivo punto di vista degli osservati, di avvicinarsi a esso.

Risposte alla domanda “Do you feel Italian?” nei parlanti di II e III generazione
(Guzzo 2011a)¹³

| | II | | III | |
|----|----|------|------|------|
| | M | F | M | F |
| E | 43 | 46,5 | 55,5 | 23,5 |
| V | 25 | 23 | 22,5 | 65 |
| Q | 22 | 30,5 | 0 | 11,5 |
| VL | 0 | 0 | 22 | 0 |
| N | 0 | 0 | 0 | 0 |

Risposte alla domanda “Do you feel English?” nei parlanti di II e III generazione
(Guzzo, 2011a)

| | II | | III | |
|----|----|------|------|------|
| | M | F | M | F |
| E | 9 | 0 | 0 | 6 |
| V | 9 | 30,5 | 11 | 12 |
| Q | 30 | 30,5 | 22,5 | 29,5 |
| VL | 26 | 0 | 22,5 | 29,5 |
| N | 26 | 39 | 44,5 | 23 |

Il piano della lingua e il piano dell’identità dunque non sempre procedono parallelamente: la II e III generazione, infatti, può dichiarare di sentirsi ancora *italiana* pur non parlando l’italiano. L’identità italiana deve essere pertanto costruita e inventata attraverso referenti simbolici diversi.

I risultati dell’analisi

Arrivati in Inghilterra senza conoscere neppure una parola inglese, i migranti di I generazione hanno sofferto non solo per l’impossibilità di interagire con gli autoctoni, ma anche per le difficoltà relazionali con migranti italiani provenienti da regioni spesso vicine geograficamente alla propria, ma lontane dal punto di vista linguistico.¹⁴ Se, però, attraverso la convivenza tra gruppi regionali diversi i problemi comunicativi all’interno della comunità italiana sono svaniti, per molti rimangono ancora numerose difficoltà relazionali con gli inglesi:

¹³ Legenda: *extremely* (E), *very* (V), *Quite* (Q), *very little* (VL), *not at all* (N).

¹⁴ Le differenze dialettali presenti nei diversi gruppi regionali hanno avuto, nel caso di Bedford, conseguenze notevoli nella creazione di identità regionali. I siciliani, ad esempio, anche per il loro dialetto, profondamente e sensibilmente diverso da quello dei migranti provenienti dalle regioni meridionali continentali (con la parziale eccezione dei migranti originari da paesi del meridione estremo che con i dialetti siciliani condividono molte caratteristiche dialettali), sono stati fortemente stigmatizzati e identificati come diversi, lontani, in qualche caso addirittura africani.

molti dei migranti residenti a Bedford,¹⁵ infatti, hanno vissuto per oltre cinquant'anni in Inghilterra senza apprendere l'inglese, potendo contare sia sulla presenza, nell'ambiente lavorativo, di interpreti che consentivano loro di interagire, qualora ve ne fosse stato bisogno, con gli inglesi, sia dei figli che, cresciuti in Inghilterra, sono diventati i “padroni della lingua” per dirla con Alberto Sobrero (1978), i mediatori tra l'ambiente casalingo italiano e il contesto anglofono.

La prima generazione, a Bedford più che a Cambridge, rimane aggrappata all'italiano e al dialetto anche per la loro forte valenza identitaria, come testimonia l'equazione tra italiano (talvolta sinonimo di dialetto)¹⁶ e radici presente in parlanti con caratteristiche biografiche diverse. Tale atteggiamento accomuna uomini e donne di ondate migratorie diverse ed è indipendente dal contesto di residenza: è presente, ad esempio, in Rossella, una giovane donna con livello di istruzione medio-alto arrivata a Cambridge da poco più di dieci anni, e Donato, arrivato a Bedford alla fine degli anni Cinquanta:¹⁷

RO: *Sì sì comunque con i bambini cerchiamo di [...] mantenerci sul [...] capito [...] di parlargli sempre in italiano / perché comunque per noi è importantissimo comunque non perdere le nostre radici.*

(Rossella, I generazione, Cambridge)

D: *U ... sì: / loro / mh [...] spagnolo lo parlano benissimo perché la mamma / sì / però con noi / c'hanno i genitori / i nonni / mi / i miei genitori / quand'è lì parlano sempre l'indialettè come / e loro lo capiscono abbastanza bene.*

R: E voi ci tenete?

D: *Molto / fa parte delle nostre radici / quello che può darsi non ho tempo di capire che noi sono ... sono oltre cinquant'anni che stiamo qua / io ,quand'è che so venuto io in Inghilterra io / l'età di mia figlia.*

(Donato, II generazione, Cambridge)

In questo processo di identificazione attraverso il mantenimento delle varietà romanze, comune sia a Bedford che a Cambridge nella prima generazione, il posto assegnato all'inglese varia profondamente in relazione al contesto di immigrazione: nella città industriale, infatti, l'apprendimento dell'inglese è stato generalmente rifiutato, poiché tale varietà è stata vista come estranea, come strumento che, qualora fosse stato appreso, avrebbe rischiato di compromettere la propria italianità; qui il rifiuto di parlare inglese diventa sinonimo del rifiuto di diventare inglese.

A Cambridge, invece, il quadro è profondamente diverso: nella città universitaria, infatti, l'apprendimento dell'inglese è stato voluto, cercato e in molti casi ottenuto per via di un diverso valore attribuito a tale varietà, assunta a simbolo di una crescita culturale e della ferma volontà da smarcarsi dalla posizione di subalternità linguistica e culturale patita e subita in Italia.

Questo atteggiamento è in qualche modo presente anche a Bedford, dove, però, assume sfumature diverse: è infatti attraverso il superamento della dialettologia di partenza con

¹⁵ A Cambridge, invece, la conoscenza dell'inglese sembra essere maggiore, ma anche qui è ancora vivo in molti intervistati il ricordo delle difficoltà linguistiche dei primi tempi. Maria, ad esempio, ricorda quando, appena arrivata in Inghilterra, andò a lavorare come cuoca presso una famiglia inglese che pretendeva che cucinasse “all'uso inglese”, seguendo le istruzioni dei libri di cucina in inglese.

¹⁶ Nei migranti di I generazione, italiano e dialetto sembrano confondersi. Ad esempio, quando parlano genericamente di *italiano*, in realtà intendono il *loro dialetto*.

¹⁷ Sintetizzo qui brevemente le convenzioni adoperate per le trascrizioni delle interviste: con “...” si indicano le esitazioni, con “/” le pause brevi, con “//” le pause lunghe e, infine, con “#” i mutamenti di progetto, con “ë” si indica la vocale indistinta, tipica di molte varietà dialettali meridionali, con “R” si indica il raccoglitore che in tutti i casi ha coinciso con la sottoscritta. Inoltre, a ciascun parlante, è stata assegnata una sigla identificativa, qui riassunta con una delle lettere della sigla; alla fine della citazione si indicherà il nome del parlante, la generazione e la città di residenza.

l'apprendimento di una varietà più italianizzata che i migranti dimostrano a se stessi e poi al ricercatore di essere cresciuti culturalmente, smarcandosi di quella condizione di subalternità dalla quale erano fuggiti: essi dunque ritengono di aver conquistato, grazie all'incontro con altri dialetti prima e con la televisione italiana poi, la conoscenza dell'italiano:

R: paesano ? / o italiano italiano?

D: *paesano / paesano // quando siamo a nujè a nujè / no / come ci troviamo / ci troviamo / sai / no ... non ci sentiamo a disagio / invece se ti trovi co uno che parla italiano/ e poi ci risponni in dialetto / ti senti nu pocè: ...*

R: brutto? / che pare brutto?

D: *e si capisce! / si capisce! / ti senti a disagio / no ... italiano / italiano # io pro # provo di # di... parlare a ... la ... la meglio a parlare in italiano / poi non voglio dire che l'italiano so bene / perchè mi ... mi / mi a # adatto / perchè non è che: ... ho fatto e scuole alte in Italia / perché poi / quando sono venuto in Inghilterra /// quando / quando # sono ve # so venuto // sono venuto in Inghilterra / in dialetto parlavè / è che: ... è facile per noi / a... a parlare italiano corretto / perchè è difficile / non posso dire / “ so parlà italiano bene” / perché / l'italiano non è facile a parlà ... io l'ho visto / l'ho sentito / lo sento alla televisione / e vedo la differenza:... / come parlano in Italia ... io più o meno mi adatto alla meglio che posso...*

D: *ci parli: misto / come puoi parlà / se è uno che non cunosci / come si dice ... in inglese si dice strange / in italiano come diciamo noi?*

R: straniero / estraneo.

D: *sì / estraneo / estraneo sì / sì / ci parli italiano perchè quello / se parla italiano a te / ... meglio di parlarci in italiano.*

R: *e se questo qua è proprio del paese vostro passa [...] parla dialetto / parlate anche dialetto / paesano?*

D: *well ... si è da a parte mia / dipende / si mi parla in dialetto / può darsi / ci ... può darsi pure non ci ... non ci parlo dialetto / io ci parlo sempre in ... sempre.*

R: italiano?

D: *il migliore / che io posso parlare italiano.*

(Domenico, I generazione, Bedford)

L: *e nun nè capiscènè / e nu ... e nu vale la pena / per parlare italiano deve incontrare una persona che ... che parla italiane e che capisce bene italianè / ma si quelli lì parlano ancora ... di ... di Campobasso / di busso / quelli lì / eccè / mantovanè / che poi ti devi arrangiare valente valente .*

R: *però per esempio nujè ci capimmè / io so napoletana / vujè sitè pugliese e cè capimmè.*

L: *e commè tè parè na cosa che ... troppa pe: ... pesante ... troppo ... come vuole ... na cosa che ... la lingua mia / mo come iè parlè.*

R: è buona.

L: *e lo so / ma è una cosa così / erratè.*

R: *sì / ma se voletè iè u stipè stu cosè.*

L: *no / non mi interessa/ non mi interessa / non mi interessa cosè locè [...] ma io so fattè na vita qui / so cinquantun annè hai visto co,,, so cinquantun annè che sto qui / co chi parlè italianè qui? /io se devo parlare co uno / parla bene italianè / gli do del lei / gli dongè ... io se vaco a una parte italianè /io gli dongè del lei // e sì / ma io non posso dicè del lei a una che,,, dè qua.*

R: *che non capisce l'italiano.*

L: *che nun o capiscè mancè / è così / no/ io quandè vacè a na partè cè dongè del lei.*

(Lucia, I generazione, Bedford)

Nelle parole di Lucia, accanto alla consapevolezza di una variazione stilistica all'interno dell'italiano, emerge anche una sorta di rassegnazione per non poter più parlare quell'italiano conquistato ora che, con il passare delle generazioni, la comunità italiana è diventata anglofona.

Lo sanno bene molti alcuni migranti intervistati che riconoscono ai propri figli il ruolo di “padroni della lingua”: sono i figli ad intervenire nelle discussioni con il medico, a firmare i documenti inglesi, garantendo ai propri genitori la sopravvivenza nel paese di immigrazione:

B: *ho imparato u dieci percento / nda si e no / va bene / ma: io la lingua inglese non la so perfetta / co tutto che avo quarantacinque anni che sto qui / perché scuola non ne ho fatto / m'arrangio in qualche modo / capisco abbastanza /però / non trascuriamo che io posso fare na cunversazione cu n inglese o na persona che ha studia: quello che sia: English / quando ho bisogno /c'è lei che capisce in qualche modo /ci sono i figli / io so arrivato qui a trentacinque anni / due figli*
(Signora B, I generazione, Cambridge)

La consapevolezza per l'inevitabilità della perdita dell'italiano e il passaggio all'inglese è radicata nei membri della prima generazione: alcuni di loro, come Lucia, vi assistono rassegnati, altri, invece, cercano di incoraggiare l'uso dell'italiano tra i figli e i nipoti sebbene siano consapevoli che la loro è in fondo una battaglia persa:

L: *nu parlamë né in dialetto né chiù nintë perché mo qua sè parla tuttë inglesë.*
R: *purë i figli vuostë parlano inglese o parlano italiano?*
L: *no sì sì / no: // parlanë ... capiscënë italianë capiscë / parlanë ma parlanë sempre inglesë / a moglie è inglese / i figli so inglesi / i nipoti so inglesi / che parla? ...*
L: *nu può parlare perché la moglie è gelosa / parla solo quando stiamo io e lui / na volta io .. par ... parlai a lui italiano / dissë / a me si è verë ... 'è very rood' / significa # in inglese rood è male / e perché? / 'perché io non so lui che cosa ha detto [...] no' / ma manco parla italiano / po s'è sposato / no parla italianë: / no/ tuttë / no: ma qui parlanë tuttë inglesë / figli di italianë / parlanë tuttë inglesë / anzi mio figlio parla inglese.*
(Lucia, I generazione, Bedford)

R: *ma come parlate con i vostri nipoti e pronipoti?*

A: *ah parlano inglese parla:*

R: *loro non parlano italiano?*

A: *no /mio nipote /quello / quello / il padre di questo ragazzino che ha fatto otto anni oggi / che fa otto anni oggi / lui prima / lui abitava qua / abitava con noi / perché la madre lavorava qui /lavorava / lavorava qui / c'era una grande fabbrica / c'era una fabbrica americana /adesso è chiusa / lavorava qua la ma: / allora che si: face / lui stava con noi / po a sera / mia moglie andava a pre / perché andava a scuola / qua sotto c'è na scuola / c'è a scuola dei bambini /lui andava a scuola / e quando stava a casa / noi parlavamo italiano co mia moglie / parlavamo italiano.*
(Antonio, I generazione, Bedford)

L: *eh! / certe volte pure io gridavë a mia figlia 'parla nu pocë italianë' // dicë 'nonë mammà / o patë è inglesë / chedda va cu li inglisi commë emma ì a fa?' / ha ragione pure lei*
(Lidia, I generazione, Cambridge)

Con l'appropriazione, da parte dei più giovani, dell'inglese, la generazione più anziana non riconosce come uguale a sé i propri figli e i propri nipoti, come se la trasmissione della propria identità etnica si interrompesse con la trasmissione di italiano e dialetto; per via di quell'equazione fortemente radicata nei membri della I generazione tra parlare ed essere, i nipoti non possono che essere inglesi con la conseguenza che, dietro alla mancata trasmissione e mantenimento di italiano e dialetto, si sia sgretolata quell'identità italiana che i nonni hanno cercato di trasmettere:

A: *ma non è vero // qualcuno: insomma: ero amico / qualcuno no // però a generazione di oggi è difficile a distinguere se è inglese o se è italiano perché: la lingua è a loro adesso / oinè.*

(Antonio C, I generazione, Bedford)

Per quanto, dunque, italiano e dialetto siano un elemento quasi costitutivo della propria identità italiana, i migranti di I generazione sono consapevoli che tali varietà siano destinate a scomparire con il passaggio delle generazioni. Di conseguenza, gli italiani di II e di III generazione sono destinati a essere italiani in modo diverso, non potendo questi ultimi ancorare la propria identità etnica a una lingua (o dialetto) che non conoscono più.

In questo percorso, molto interessanti sono le ideologie linguistiche dei membri della II generazione, che oscillano tra una rivendicazione di italianità (anche attraverso un'ostentata e in molti casi reale competenza delle varietà romanze) e una ricercata invisibilità etnica. I due momenti coincidono generalmente con fasi diverse della vita: il primo con la maturità, il secondo con la giovinezza e l'adolescenza, quando il confronto con gli inglesi a scuola era vissuto spesso in maniera drammatica (Di Salvo, in c. di stampa/a).

Vanno inquadrati in questa prospettiva i frequenti cambi di nome dei migranti di seconda generazione: Carmelo, ad esempio, un ristoratore di origini pugliesi vissuto prima a Bedford e poi a Cambridge, dalla sua adolescenza ha deciso di diventare Kim (e così è chiamato ancora oggi), così come Pasquale, dal momento in cui incominciò ad andare alla scuola inglese, si fece chiamare Peter, nome con il quale è ancora oggi conosciuto in tutta Cambridge (nessuno, infatti, lo riconosce nel nome Pasquale).

La seconda generazione, del resto, non sembra trovare una collocazione identitaria precisa e immutabile; considerati italiani in Inghilterra, sono costretti a essere considerati inglesi in Italia, in un dissidio da molti vissuto con rassegnazione:

R: *ma per gli altri siete straniero / o per voi proprio vi sentite straniero?*

RO: *un po' tutt' e due // perchè / le cose sono un po' diverse / a specialmente nei negozi / quando aspettano l'autobus / c'è tutto quel ... # cose un po' diverse / e po: ... sì loro tē ricē sempre 'ah! Voi inglesē / voi inglesi!' / tē fannē sentē sempre un po':*

(Rocchina, II generazione, Cambridge)

L: *forse la parte italiana è più mh ... rispetto della famiglia / il calore della famiglia / sì / i valori che mi hanno dato i miei genitori / poi / sì / c'ho # ci sono delle cose che: ... sono come li inglesi / diciamo / è come fosse che stai tra i due / non te lo so spiegare [...] / delle volte sì / parlando con altri che sono come me / delle volte / non sai / dove / dē ... / che non sei proprio inglese / vai in Italia / non sei proprio italiano / allora sì.*

(Lina, II generazione, Cambridge)

Nonostante tale atteggiamento ambivalente, il dialetto (talvolta l'italiano) continua a essere considerato, anche dai membri della seconda generazione, un simbolo della propria identità: lo si evince, ad esempio, dal testo seguente, in cui la scelta del dialetto con i genitori per Rocchina è stata ed è ancora naturale. Tuttavia, come per la donna è naturale la scelta del dialetto con i genitori, sembra essere altrettanto naturale la selezione dell'inglese con i coetanei:

RO: *allora / ascolta / que # quelle donne che so dell'età di mia mamma / più o meno / l'abbiamo sempre parlato italiano / italiano automaticamente / mia zia / la sorella di mamma / automaticamente / quand'è che parlo co lei al telefono o: ... / è italiano // hai capito / non ci dobbiamo nemmeno pensare / automaticamente / quand'è che parlo co ... co i miei fratelli / quand'èramo piccoli parlàmo italiano / poi dopo / mano mano / è normale / perché tu lavori qui / vai a scuola qui / hai a che fa con inglesi / e allora / specialmente quand'è che*

*siamo in ristorante / e tu che tutti i giorni devi parla' sempre inglese / perché la gente intorno / e allora / è più facile / però / delle volte / quand'è che fai un ragionamento che stai forse un po' arrabbiata/ esce il ragionamento / a botè / parlo nel **nostro** dialetto.*
(Rocchina, II generazione, Cambridge)

Accanto alla lingua, italiano o dialetto che sia, i membri della seconda generazione ricorrono al altri "valori",¹⁸ attraverso cui possono attribuirsi un'identità ora diversa da quella inglese ora diversa da quella degli italiani rimasti in Italia.

Quando, dunque, non è solo la lingua a consentire la continuità identitaria tra una generazione e l'altra, i membri della seconda generazione rivalutano positivamente l'educazione ricevuta, simbolo della trasmissione di un sistema complesso di valori che li distingue dagli inglesi. La stessa educazione che non avevano capito e che avevano rifiutato da adolescenti, soprattutto per l'impossibilità a uscire con gli amici inglesi e di altri gruppi etnici, a frequentare i *pub* della città, a tornare più tardi, diventa, se vista con gli occhi di adulti, simbolo di valori. Tra questi, la serietà e l'attaccamento alla famiglia:

RO: sì / valori italiani.

R: e quali? / cosa / cioè che cos'è che è diverso / cioè voi siete uguali a un inglese?

RO: no / io non credo che sono uguale a n inglese / perché / quello che devi capire da / i nostri genitori / loro erano # venivano dai paesi piccoli / co quelle cose ... le tradizioni ... dei posti piccoli / allora / poi venendo in Inghilterra dove è molto molto diverso / il cambiamento era così diverso che loro / è come fosse che non accettavano / non accettavano questi / questi cose / allora a noi c'hanno cresciuto ... molo: / come ti devo spiegare ... [...] sì / a parte che la... la mentalità era antica / molto all'antica / allora io andavo a scuola / vedevo le amic↔ che erano molto liber↔ a fare tante cose / poi / a casa nostra eravamo così... stretti che non potevamo # una volta che tornavi da scuola / non potevi più asci # uscire / devi aiutare # aiutare alla mamma a fare le cose / amici miei non facevano queste cose / m... al week end loro uscivano / andavano al cinema / io non potevo fare queste cose / perché dovevo stare a casa / con la mamma / aiutare / fare li servizia / allora.

(Rocchina, II generazione, Cambridge)

Dunque anche altri i simboli attraverso cui i membri della seconda generazione costruiscono la propria identità italiana: le caratteristiche fisiche (il colore dei capelli, la forma del viso), parzialmente la religione (non più ancorata all'italiano, ma fruita e praticata in inglese) ma soprattutto la discendenza, il *sangue*. Più che alla lingua, mal padroneggiata, condizionata dalla paura di parlare dialetto e non italiano, sono questi i referenti simbolici identitari cui le generazioni più giovani ricorrono:¹⁹

RO: ecco / e poi noi la seconda / e poi la terza / noi sappiamo noi quello che siamo / siamo italiani venuti in Inghilterra da piccoli / ci ... quell'altra generazione che viene è più confusè / pèchè non sanno niente di ... di Italia / però sì ... si chiamano italianè / hai capito.

R: ma chi è / loro si pensano che sono italiani o qualcuno li dice che sono italiani.

RO: loro si sentono di esse italiano.

R: si sentono ancora?

RO: yeah / ma però non capiscono niente di Italia / né di educazione / né ... m'hai capito / è un po' più confusa.

(Rocchina, II generazione, Cambridge)

D: mo i figli nostri / questa è la seconda generazione / e loro insomma sono inquisi ... inquisitivi che vogliono sapere / io ho incontrato mia moglie / e quella viene dalla Spagna /

¹⁸ Tale termine è usato dagli stessi intervistati.

¹⁹ Sull'importanza del sangue e della discendenza si rimanda a Nina Glick Schiller e George E. Fouron (2001, 2009).

allora / però loro insomma adesso ricënë adesso noi che siamo / siamo inglesi?

R: e voi che gli rispondete?

D: *no / non siete inglesi / siete / tua mamma è spagnola della Spagna / io sono italiano / siete nato in Inghilterra / il **sangue non è inglesë** / poi ovviamente e nemmeno insommë [...] io mi sento sì // ma no / no un italiano di oggi / un italiano di ieri / capito / io / se uno mi chiede 'di dove sei?' / dico sono italiano / 'da quanto tempo che stai qua?' / 'cinquantacinque anni' / 'e sei ancora italiano?' / 'e che yes! / so nato in Italia / mamma e papà so italiani / posso esse inglesë?'*

D: [...] *però siamo sempre ... siamo **sempre non inglesi / e fuori di casa** / tanto per dire / **però / in realtà / questa è casa nostra** / per me questa è casa mia / non l'Italia / e ... la ... la practicality / bisogna vedere la realtà.*

(Donato, II generazione, Cambridge)

Tali valori, però, sono vissuti ed esperiti con una “mentalità nuova”, più aperta di quella dei genitori, considerati dai membri della seconda generazione troppo ancorati all'immagine dell'Italia che avevano lasciato decenni addietro. Lo stesso scarto si ritrova parzialmente tra la seconda e la terza generazione, su cui i rilevamenti sono attualmente in corso. Come presumibile a partire dai modelli elaborati in linguistica, nel passaggio dalla seconda alla terza generazione il ruolo del dialetto continua irreversibilmente ad assottigliarsi: se, infatti, per i membri della prima generazione era “naturale” parlare in dialetto con i propri figli (II generazione), per questi ultimi è parso altrettanto “naturale” usare solo e soltanto l'inglese nelle interazioni con i propri figli:

R: come:?

RO: *in di:a # in dialetto.*

R: perché poi loro non lo capivano l'inglese?

RO: *no / no:n abbiamo mai parlato inglese a casa.*

R: ma perché loro non volevano o:?

RO: *e: sembrava con il naturale / diciamo / loro non parlano: l'inglese molto bene / allora.*

(Rocchina, II generazione, Cambridge)

Ai nipoti non bastano le vacanze in Italia per diventare “padroni” dell'italiano: per i primi giovani intervistati, infatti, è emerso che essi provano una forte insicurezza linguistica per via della quale, anche nel paese d'origine dei nonni, non riescono a socializzare. La vergogna per il proprio italiano, incerto, stentato, contaminato da un dialetto che si rifiuta totalmente, è talmente forte che in qualche caso è il motivo per cui i nipoti, soprattutto giovanissimi, rifiutano di tornare nei paesi dei nonni. Preferiscono piuttosto andare al mare o in qualche città d'arte, contesti in cui possono comunicare nella sola lingua in cui si sentono pienamente a proprio agio, l'inglese.

Nelle famiglie in cui entrambi i genitori lavoravano, ancora, i nonni spesso hanno tenuto con sé i nipoti, per lo meno fino all'età scolare: nemmeno questo, però, è servito al mantenimento dell'italiano. Quanto su questo abbia agito il pregiudizio antidialettale della seconda generazione che spesso rifiutava che i propri genitori insegnassero ai propri figli quello stesso dialetto di cui loro si erano vergognati, è difficile da dire. Tuttavia, non si può escludere che tale atteggiamento abbia concorso all'interruzione della trasmissione dell'italiano.

Nei casi in cui nonni non hanno imparato l'inglese, frequenti soprattutto a Bedford per le singolari caratteristiche di questa comunità, l'incomunicabilità “diretta” con i nipoti è quasi totale: nonni e nipoti per poter comunicare devono dunque ricorrere alla mediazione dei figli. Questa distanza è sofferta, soprattutto dai membri della prima generazione che, in moltissimi casi, hanno scelto di rimanere in Inghilterra dopo la pensione proprio per il legame affettivo con i figli e i nipoti e per svolgere il loro ruolo di *nonni*.

La situazione è meno drammatica in quelle famiglie in cui i membri della prima generazione hanno imparato, seppure in maniera imperfetta, l'inglese: qui è ancora possibile una

comunicazione, spesso minima, tra i membri delle varie generazioni.

In entrambi i casi, però, è possibile, analogamente a quanto descritto per la seconda generazione, che i nipoti vogliano riscoprire la propria identità italiana da adolescenti o da adulti. Molti giovani, ad esempio, ritornano in Italia:

M: *tre # c'ho tre figli maschi / tutti e tre maschi / e i nipoti: / due sono anziani che lavorano / una / la prima / è .. è femmena / so # c'ha tre maschi e tre femmen / tutte e tre / due ciascuno ne ha / allora / la prima / c'ha ventun ventuno anni / e una settimane fa / qua / quando andava a scuola / queste sono cose che ... biso # bisognano sapere / e allora / là allora c'era la scuola italianë / che: ... o doposcuola / e hanno fatto tutta quella scuola là un'ora / due ore facevano il doposcuola / ma non hann # c'avevano interesse / adesso che so fatto grandi / c'hanno interesse dell'Italia / vuoi sapè / e mo questa ragazza / la prima nipote / c'ha ventun'anni / che ha fatto volontariato qua di lavoro / bè / insommè / e: molte volte è andata in italia / e si trovava in difficoltà con la lingua / coi cugini / in Italia / con tutti / che non sapeva una parola italiana / e sai com'è / l'hanno pigliata:...*

R: *in giro.*

M: *prendi in giro // come mai? / i genitorè sono italiani / mamma a padre / i nonni sono italiani / come mai che voi? / insomma // e s'è presa un po' ... e ha fattè / ha visto internèt se n'è andata a Roma / due settimane fa / se n'è andata a roma a fa la **baby sitt** / per due mesi / pè s'imparà qualche parola .italiano / e lè piace a sta là inso' / però due mesi deve stare / poi quelli se ne vanno in ferie / e: ... non lo possono più tenere / e se ne vene doppo / poi si fa nu giro a tutti i parenti in Italia / che c'ho i ... i sorelle io a Torino / tutti sparti per il ... per il mondo / noi siamo una famiglia numerosa / e insomma / tuttè lu girè dell'Italia quando è finito a fa la **baby sitt** a questi due bambini / e poi ti ri ... ti ritorna qui / vediamo che s'è ... che prodotto s'ha presè.*

(Michele, I generazione, Bedford)

La riscoperta della lingua italiana, però, per questi giovani è successiva a quella della propria identità: per loro, infatti, si può essere “*proud to be Italian*” solo in inglese e solo con l'inglese.

Considerazioni conclusive

Nelle comunità italiane d'Inghilterra ci sono molti modi di essere *italiani* e i simboli che garantiscono il mantenimento dell'identità e della memoria etnica sono caricati, dai membri delle diverse generazioni, di valori simbolici ed emotivi diversi. Tra i simboli, la lingua è allo stesso tempo simbolo della continuità e della rottura intergenerazione; continuità con i padri e il paese natio e incomunicabilità con i nipoti, la perdita dell'italiano quindi riflette quella tensione spasmodica tra desiderio e assimilazione al nuovo contesto e attaccamento al paese d'origine.

La (mancata) trasmissione di una lingua etnica viene caricata dai protagonisti di valori simbolici mutevoli da una generazione all'altra: tali valori possono talvolta accelerare lo *shift*, talaltra rallentarlo. Pertanto, la loro ricognizione può contribuire a una comprensione più approfondita del cambio linguistico che, se inquadrato in una prospettiva antropologica, diventa lo specchio di dinamiche culturali, psicologiche, emotive, e, nel tempo stesso, permette di ricostruire le dinamiche di vita familiare, con particolare riferimento ai rapporti, spesso complessi e conflittuali, tra migranti di generazioni diverse, che in qualche caso sono accomunati da una voglia di conservare una comune (ma diversa) identità italiana e, in altri, sono separati da una mancata condivisione linguistica che coincide con una distanza valoriale spesso incolmabile, per quanto sofferta.

Bibliografia

- Adamou, Evangelia, 2012, Social networks in Greek Thrace: language shift and language maintenance, in Lindstedt Jouko, Wahlström Max, Eds., *Balkan Encounters. Old and new identities in South-Eastern Europe*, Helsinki, Slavica Helsingiensia 41: 7-32.
- Anderson, Benedict, 1996, *Comunità immaginate*, Roma, Il Manifesto Libri.
- Bettoni, Camilla, 2003, L'identità linguistica italo-australiana oggi, in Egerland, Verner, Wiberg, Eva, Eds, *Atti del 6° Congresso degli Italianisti Scandinavi*, Lund, Lunds Universitet: 263-275.
- Dal Negro, Silvia, 2005, Il codeswitching in contesti minoritari soggetti a regressione linguistica, *Rivista di Linguistica*, 17.1: 157-178.
- De Houwer, Anne, 2007, Parental language input patterns and children's bilingual use, *Applied Psycholinguistics*, 28: 411-424.
- Di Salvo, Margherita, 2012. *Le mani parlavano inglese": percorsi linguistici e culturali tra gli italiani d'Inghilterra*, Roma, Il Calamo.
- _____, in c. di stampa, L'emigrazione italiana attraverso la lente della scuola: i ricordi di migranti italiani in Inghilterra e nei rientrati nelle aree dell'esodo, *Studi Emigrazione*.
- Fabietti, Ugo, 2000, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma.
- Fishman, Joshua, 1972, *The sociology of language*, The Hague, Mouton, 1: 17-404.
- Glick Schiller, Nina, Fournon Eugene, 2001, *George woke up laughing*, Durham: Duke University Press.
- _____, 2009, Terrains of blood and nation, *Ethnic and racial Studies*, 22, 2: 340-366.
- Gonzo, Susan, Saltarelli, Mario, 1983, Pidginization and linguistic change in emigrant languages, in Andersen R. W., Ed., *Pidginization and creolization as language acquisition*. Rowley: Newbury House Publisher: 181 – 197.
- Guzzo, Siria, 2011a, *Bedford Italians at Work: A Sociolinguistic Analysis of the Italians in Britain*, Recanati, La Spiga.
- _____, 2011b, Bedford Italians: Morphosyntax and code-switching for ethnic identity, in Ledgeway, Adam, Lepschy, Anna Laura, a cura di, *Le comunità immigranti nel Regno Unito: il caso di Bedford*, Perugia, Guerra: 97-118.
- Hernández N., 2002, *El despertar de nuestras lenguas / Quemán tlachixque totlahtolhuan*, Ciudad de México, Diana, Fondo Editorial de Culturas Indígenas.
- Hobsbawm, Eric, Ranger, Terence, 1997, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi.
- Kasatkina, Natalia, 2011, Language Shift and Maintenance among Russian immigrants from the former Soviet Union, *Arizona Working Papers in SLA & Teaching*, 18: 35-54.
- Luykx, Aurolyn, 2005, Children as Socializing Agents: Family Language Policy in Situations of Language, in Cohen, James, McAlister, Kara T., Rolstad, Kellie, MacSwan, Jeff, Eds., *Proceedings of the 4th International Symposium on Bilingualism*, Somerville, MA, Cascadilla Press: 1407-1414.
- Mihyon, Jeon, 2008, Korean Heritage Language Maintenance and Language Ideology, *Heritage Language Journal*, 6, 2: 54-71.
- Portes Alejandro, Hao, Lingxin, 1998, E Pluribus Unum: Bilingualism and Loss of Language in the Second Generation, *Sociology of Education*, 71: 269-294.
- Sandel, Todd, Chao, Wen-Yu, 2006, Language Shift and Language Accommodation across Family Generations in Taiwan, *Journal of multilingual and multicultural development*, 27, 2: 126-147.
- Schmidt, Stephan, 2005, Code-switching and Italian abroad. Reflections on language contact and bilingual mixture, *Rivista di Linguistica*, 17, 1: 113-165.
- Sobrero, Alberto, 1978, *I padroni della lingua*, Napoli, Guida.

Tullio Altan, Carlo, 1995, *Ethnos e civiltà*, Milano, Feltrinelli.

Wong Fillmore L., 1991, When Learning a Second Language Means Losing the First, *Early Childhood Research Quarterly*, 6: 323-346.

Margherita Di Salvo è dottore di ricerca in Filologia, Storia della Lingua e Letteratura Italiana e docente di Linguistica Generale, Antropologia Linguistica e Sociolinguistica presso l'Università Federico II di Napoli e di Antropologia dei Processi interculturali presso l'Università della Basilicata, *Visiting Scholar* dell'Università di Cambridge (2009-2011) e, attualmente, consulente dell'Università di Liegi. Ha partecipato, come *principal investigator*, alla ricerca internazionale "L'identità Italiana tra particolarismi e globalizzazione". Attualmente borsista di ricerca presso l'Università Federico II, di Napoli, ha svolto ricerche sull'immigrazione borghese a Napoli, nonché ricerche di campo nell'area flegrea (2002-2005), nella comunità albanofona di Greci (2006-2008), nelle comunità italiane di Bedford, Cambridge e Peterborough (dal 2009) e in alcuni comuni irpini. Col volume *"Le mani parlavano inglese": percorsi linguistici e antropologici tra gli italiani di Inghilterra*, Roma, Il calamo, 2012, ha vinto nel 2013 il Premio Tartufari dell'Accademia dei Lincei.